

FILIPPO PALA

Visioni di Lina

"Ragazzo, ragazzo: giovane" si senti chiamare sottovoce Lippo: inizialmente non capiva da dove provenisse la voce, poi si rese conto che era proprio dietro al vicolo, da dove spuntava la punta di un fazzoletto azzurro. Lippo si accostò all'angolo, e fatto capolino vide due occhi di ragazza, timidi ma lucenti, che lo guardavano dritto nei suoi: il fazzoletto azzurro ora lo vedeva per intero, sopra un ciuffo di capelli castani, lineamenti delicati e un corpo magro ma aggraziato vestito con una tunica violetta. "Ti va di venire a vedere l'esecuzione della strega con me? non ho con chi andare e non potrei senza un accompagnatore", disse la sconosciuta: A Lippo non era assolutamente consentito allontanarsi da bottega, ma è anche vero che aveva sempre sentito parlare dei roghi delle streghe senza mai vederne una, e poi in fondo cosa rischiava? maestro Pietro comunque lo colpiva duramente con la stecca ogni giorno, qualsiasi cosa facesse, quindi tanto valeva prenderle per "qualcosa". Forse per aiutarlo a prendere una decisione, la giovane gli sorrise in un modo che, se fosse stato meno ingenuo, lui avrebbe trovato malizioso e disse: "Sono Lina, sono una tessitrice, lo so che non mi conosci ma nemmeno potresti, visto che sono arrivata in città da appena due giorni". Quella spiegazione non richiesta fece scattare la fiducia in Lippo, che si aggiunse all'istintiva attrazione per la ragazza e gli fece dire subito "andiamo, da che parte?" lasciandosi condurre per mano da Lina per i vicoli cittadini. Giunsero sulla Piazza Maggiore che questa era già affollata di curiosi e perdigiorno, e proprio nel momento in cui veniva condotta verso le cataste di legno già pronte la strega: Ipazia, questo il suo nome, aveva indosso una veste una volta elegante, ora in buona parte stracciata, ma questo non toglieva nulla alla sua bellezza, data da una cascata di capelli ricciuti che scendevano fino ai fianchi e occhi virati sul viola, intensi e difficili da sostenere. Lippo notava tutti questi dettagli perché Lina lo aveva condotto in una posizione della piazza defilata ma da cui si vedeva benissimo la condannata, quasi conoscesse la zona a menadito, il che suonava strano dal momento che diceva di essere in città da appena due giorni. La preparazione dell'esecuzione fu lunga e accurata, come una vera cerimonia: Lippo notò tra il pubblico tanti sguardi torvi e cattivi, qualcuno era liquido come quello che aveva anche maestro Pietro, soprattutto la sera, dopo l'osteria. Quando due uomini si avvicinarono con le fiaccole per avviare il rogo, Lina strinse forte la mano di Lippo, e proprio pochi istanti prima che il fuoco iniziasse a divorare la condannata per stregoneria, Ipazia fece sentire la sua voce alta e terribile: "Io Ipazia, muoio innocente, ma so che verrò vendicata: sarà l'amore a vendicarmi". Poi le fiamme la avvolsero, senza che gettasse un solo grido, Lina distolse lo sguardo mentre una lacrima, notò Lippo, le rigava il viso: strinse più forte la sua mano, e quando lui si voltò per vederla bene in faccia lei sfiorò le labbra con le

sue, per un attimo. Poi, sicura come all'arrivo, la ragazza condusse Lippo fuori dalla folla, dalla piazza, fino all'angolo del vicolo dove si erano incontrati. "Ora devo andare - disse lei - ma ci rivedremo presto, e ricorda bene quello che hai visto oggi". Lippo cercò di essere silenzioso come mai in vita sua, per rientrare in casa e raggiungere il soppalco dove dormiva con i compagni, ma proprio mentre metteva il piede sul primo scalino si sentì colpire forte sulla schiena e il dolore si allargò subito alle braccia. Fu costretto a scendere e qui arrivò un altro violento colpo di stecca dietro alle gambe che lo fece piegare, e poi una gragnuola di colpi ovunque: nonostante portasse le mani sulla testa per proteggersi, la violenza di maestro Pietro lo investì in pieno. "Disgraziato, invece di lavorare si va a zonzo? te lo insegno io a campà...", e giù col bastone insistente, mentre i compagni rintanati nel soppalco mantenevano un silenzio assoluto. Silenzio che sarebbe rimasto invariato quando gli fu consentito di salire a fatica per mettersi a dormire, pieno di dolori che per tutta la notte gli avrebbero impedito anche il minimo riposo, lasciandolo a rimuginare su quanto era successo quel tardo pomeriggio, sugli occhi della "strega" Ipazia e su Lina. L'indomani il duro lavoro lo avrebbe distratto - ma solo in parte - da questi pensieri, i compagni si mostrarono particolarmente eccitati dai suoi racconti sul rogo, sulle parole della donna bruciata e su tutta la cerimonia. Gli dissero che la prossima volta sarebbero venuti con lui, che volevano assolutamente vedere anche loro una strega bruciare, ma lui pensò che non sapeva se sarebbe riuscito a tornare lì e tantomeno a trovare una posizione così vantaggiosa per assistere, senza Lina. L'unico sollievo della giornata erano le brevi pause consentite dal ghigno di Pietro che li teneva sotto controllo, specie i suoi "preferiti", tra cui ancora per fortuna non figurava Lippo, considerato ancora troppo giovane per tenerlo con lui durante la notte: il ragazzo poteva solo immaginare cosa succedesse nella vicina casa del calzolaio, ma di sicuro sapeva dello sguardo di terrore - e in qualche modo svuotato - che i compagni prescelti avevano dopo quelle notti trascorse con lui. L'odio non era un sentimento che l'ingenuo Lippo conoscesse, ma cominciava a sentire un sordo rancore verso quell'uomo. Qualche giorno dopo, però, fu proprio Lippo ad essere chiamato dal padrone, che per la sera dopo annunciò che sarebbe stato lui a portargli l'ippocrasso a casa dopo cena. Era già successo agli altri ragazzi più "anziani" di lui, e proprio essere scelti per il digestivo serale significava essere stati selezionati anche per altro. Il terrore si impadronì di Lippo, che rimase distratto anche durante i lavori di riparazione, tanto da prendere più legnate del solito. La notte non riuscì a chiudere occhio, e la mattina prestissimo, sperando di avere occasione per fuggire, radunò in un fagotto le sue povere cose. Quello però era già il giorno dell'ippocrasso, quindi doveva agire subito se voleva fare qualcosa: durante la breve pausa dell'ora di pranzo, mentre si aggirava solitario, come spesso gli accadeva, nei vicoli intorno bottega, sentì chiamare all'improvviso: "ragazzo, ragazzo: Lippo!". Dietro l'angolo c'era di nuovo Lina col suo sorriso misterioso, che lo accolse con un abbraccio. Lui precisò: "ho pochi minuti, non posso venire da nessuna parte con te". Ma in risposta la ragazza si

limitò a tirare fuori dalla tasca un piccolo fagottino: "questo va messo nell'ipocrasso - disse - vedrai che tra cannella, zenzero, cardamomo e noce moscata non si accorgerà, poi il vino che usa è talmente vecchio che sarà impossibile distinguere altri sapori". Lippo restò sbigottito, lei salutò rapida con un leggero bacio e un "ci rivedremo" che sapeva di speranza. Quella sera, mentre preparava la bevanda Lippo era teso ed emozionato, non sapeva cosa fosse la polvere nel fagottino consegnato da Lina ma la verso tutta, come ultimo ingrediente, nell'ipocrasso di Pietro, quindi, si diresse col calice coperto verso la vicina casa, sentendo che le gambe gli tremavano. I compagni lo spiavano dal soppalco, tra lo spavento e il sollievo che - almeno per quel giorno - non fosse toccata a loro. Il maestro non fu particolarmente brusco, anzi sembrava stranamente molto calmo: si limitò a dire "torna qui tra un'ora", nel congedarlo: Lippo non tornò nel soppalco, si fermò a bottega ad aspettare che passasse un'ora... o che accadesse qualcosa. Nessuno dei compagni venne a cercarlo, erano tutti troppo egoisti o impauriti. Senza accorgersi nonostante la tensione si addormentò, e dormì un sonno profondo e sgombro di immagini, senza nemmeno rendersi conto delle ore che passavano. A un certo punto venne svegliato dal cigolio dell'ingresso della bottega. Sollevò gli occhi dal tavolo da lavoro su cui si era poggiato e una gran confusione di adrenalina, alternata al ricordo delle parole di Lina, si fece strada nella sua testa. Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti l'avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.